

Quanto valgono i quadri di Warhol? Negli Usa è guerra legale

NEW YORK. Una guerra legale miliardaria è scoppiata fra gli eredi di Andy Warhol e gli amministratori della fondazione Warhol. Il motivo del contendere è la valutazione delle opere del padre della Pop Art. Su di essa i manager prelevano i diritti di amministrazione. Per questo gli eredi tendono a tenere basso il valore delle opere.

A Palermo un ciclo di incontri sul Male

Il male sarà il tema di un ciclo di incontri di letteratura, cinema e teatro che si svolgeranno a Palermo dal 20 gennaio fino al mese di maggio. L'iniziativa è intitolata «Nel castello di Barabbi: visioni del male» ed è stata promossa dal Museo internazionale delle marionette in collaborazione con l'Università.

In Francia il volume della produzione negli ultimi due decenni è aumentato, nonostante il forte calo dell'occupazione. L'orario flessibile è il vero terreno del confronto sociale. E c'è chi nega il ruolo del lavoro, come Gorz, e chi, come Boisard, lo rilancia...

## L'ecologia del tempo

«Lavorare meno, lavorare tutti»: anche in Francia la crescita vertiginosa della disoccupazione ripropone il tema della distribuzione del lavoro. Gli incrementi di produttività, ottenuti con le nuove tecnologie distruggono e non creano nuovi posti di lavoro. Ma non ci sono soltanto le ipotesi di riduzione dell'orario, qualcuno suggerisce un'altra via. Le risposte di André Gorz, Jean Yves Boulin e Pierre Boisard.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARILLI

PARIGI. Lo scorso autunno c'era stata come una fiammata, un dibattito rapido e convulso nato prima sui giornali ad opera di qualche intellettuale e poi paracadutato in parlamento, dove in novembre si discuteva del piano quinquennale sull'occupazione presentato dal primo ministro Balladur. Lavorare meno, lavorare tutti: questo, in sostanza, l'oggetto del contendere. Sindacati, padronato, governo, forze politiche erano state prese in contropiede. Nessuno di essi, né a destra né a sinistra, aveva pensato che il tema poteva assumere una posizione centrale nella discussione aspra e dolorosa sulla disoccupazione. Eppure dal 1975 al 1986 l'industria francese ha abolito tanti posti di lavoro quanti ne aveva creati tra il 1890 e il 1968. E nello stesso tempo la sua produzione è aumentata di più di un terzo. Esempio limpido, per una volta, della forbice aperta dalla tecnologia nel rapporto tra l'uomo e il lavoro, tra quantità di lavoro e quantità di beni e di servizi prodotti. Economisti, sociologi, uomini politici si scatenarono per un paio di mesi. Nessuno si accapezzava nel turbinio di cifre, grafici, simulazioni, proposte: 35 ore settimanali, 32 ore, perché non 25, quattro giorni la settimana, cinque di sei ore l'uno. Sembrò di poter individuare un crinale tra destra e sinistra, laddove la prima, grossomodo, tendeva a ridurre anche il salario, la seconda no. Fu approvato dal parlamento un emendamento sul piano quinquennale sull'occupazione: si alla riduzione del tempo di lavoro, ma affidandola alla buona volontà delle singole imprese e a titolo provvisorio e sperimentale. La montagna aveva partorito un topolino. Da quel momento l'oggetto di tanta passione è scomparso

dalla scena pubblica. Economisti e sociologi sono tornati alle loro ricerche, le forze politiche hanno tirato il fiato, cercando di scrollarsi di dosso le tonnellate di demagogia che avevano espresso nel fuoco della battaglia medioparlamentare. Restava solo l'eco delle cose dette da chi aveva saputo, per antica sapienza, tirarsi fuori dalla mischia e ragionare anche di società e cultura, e non solo di economia. Come ad esempio André Gorz, l'uomo che denuncia da tempo la perversità dell'industrialismo, la falsa coincidenza tra identità personale e lavoro e che precocemente una società in cui vi sia «meno mercato, meno Stato e più scambi che non siano ispirati né dal denaro né dall'amministrazione». Nuove solidarietà, cooperazione, volontariato.

Nel frattempo però i disoccupati sono sempre più numerosi, la crescita non arriva, la recessione guadagna terreno. Qui è la qualche impresa sperimenta, autonomamente, importanti riduzioni dell'orario di lavoro. Manca un segnale preciso, di valore nazionale e scientifico. «Per forza», ci dice Pierre Boisard, sociologo del «Centre d'études de l'emploi», organismo pubblico che pubblicherà nei prossimi giorni un documento sul «partage du travail»: «Per forza, quell'emendamento poteva anche andar bene, ma vi sono altri articoli della legge che lo vanificano, come per esempio il *chomage partiel*, una sorta di cassa integrazione di 1200 ore. Alle aziende conviene di più. Boisard si dice dispiaciuto del fatto che si sia stabilito un rapporto stretto, se non automatico, tra orario di lavoro e



**Gorz: «Occorrono meno stato, e meno mercato. Più scambi tra la gente non ispirati dal denaro o dall'amministrazione»**

disoccupazione. Sostiene che nessuno studio prova in maniera inoppugnabile che diminuendo l'orario aumenti l'occupazione: «Disponiamo soltanto di simulazioni macroeconomiche, che fanno intravedere un piccolo saldo positivo. Ma è pura teoria. A meno di non accompagnare la riduzione dell'orario con una politica di bassi salari. Ma

simile possa avere una soluzione per così dire decretata. Deve nascere da un compromesso sociale, ma non ne vedo gli attori, i protagonisti. Sindacati e padronato sono in buona parte ostili». Ma il sociologo come vede il lavoro alle soglie del Duemila? Sempre centrale nella vita di un uomo o di una donna? «Sì, non credo alla visione di An-

dré Gorz. Mi pare semplicistica. Ancora oggi se si vuol essere buon giornalista, buon ricercatore, buon operaio specializzato bisogna lavorare molto e bene. Mi pare che l'aspirazione generale non sia tanto quella di lavorare meno, quanto piuttosto di avere maggior libertà nell'organizzazione del proprio tempo. Se questo è vero, come sostiene Boisard, ne discende una estrema parcellizzazione delle esigenze. Da qui la necessità di immaginazione e flessibilità. Cita l'esempio di Asa, grande compagnia di assicurazione, dove gli orari sono «liberi», su base annuale. L'impianto ha il suo monte ore su dodici mesi che può, entro certi limiti, autonomamente

organizzarsi. Boisard ama un'espressione che ha coniato: «ecologia del tempo». Ne ha una visione che raccoglie tutto l'arco della giornata. Più del tempo di lavoro, gli interessa per esempio il tempo dello stress mattutino, quell'ora persa nei trasporti pubblici, per accompagnare i figli a scuola, per svolgere operazioni bancarie: «È qui che vedo il bisogno di flessibilità, anche negli orari di scuole e asili». Nell'impresa vedo piuttosto forme di autonomia, come l'anno sabbatico. E che ciascuno goda, all'atto dell'assunzione, di un credito di formazione second-

**Boisard: «Quella di Gorz è un'idea semplicistica. La produzione rimarrà ancora un dato centrale. Ma va riorganizzata»**

o ai suoi auspicci e bisogni. No, gli replica Jean Yves Boulin, uno dei protagonisti del dibattito dell'autunno scorso, ricercatore del Cnrs. È in fabbrica, negli uffici che bisogna operare. Sostiene che qualcosa si muove, che si comincia, pur faticosamente, a tracciare nuove strade. Dall'estate del '92 sono stati siglati un'ottantina di accordi nelle

Parigi 1993, manifestazione degli operai metallurgici. Sopra, una scuola sperimentale a Montreuil

imprese per la riduzione e redistribuzione del tempo di lavoro. Certo, in parte si tratta di accordi che vertono più sulla diminuzione salariale, al fine di scongiurare il licenziamento, che su una vera riorganizzazione del tempo di lavoro. Ma là dove esiste una rappresentanza sindacale robusta si è riusciti a mettere anche il tempo di lavoro. «Si è proceduto», dice Boulin, «con una regolazione congiunta della massa salariale. Qui c'è del nuovo che lascerà traccia. Un negoziato che contiene insieme tempo di lavoro, salario, livelli occupazionali. Si è arrivati spesso ad una riduzione permanente dell'orario». Sì, dice Boulin, è giusto interrogare dalle fondamenta la distribuzione e l'articolazione del tempo nella società, ma come fare in assenza di principi regolatori? Non possono che nascere da un compromesso sociale, altrimenti apriranno la porta allo sviluppo di disparità. Per questo quel dibattito autunnale era, a suo avviso, del tutto falsato e ingannevole. Non è nel tecnocratismi che si trova la chiave di volta, né nel volontarismo, ma solo in una di-

namica di cambiamento sociale. Risputano i tempi della politica: oggi non se ne parla più, ma entro l'estate con ogni probabilità i disoccupati avranno superato la cifra di 3 milioni e mezzo, e l'autunno prossimo sarà alla vigilia delle presidenziali del '95: «Il tema dell'orario di lavoro tornerà al centro del dibattito, vedrà». Ma come dar gambe all'utopia? Dice Gorz: «In Francia si guarda con diffidenza all'utopia perché siamo ancora impregnati da una cultura marxista che non vede salvezza al di fuori delle prospettive concrete della lotta sociale. Bisogna invece rendere i suoi diritti alla modernità, che è un movimento di emancipazione e di differenziazione innanzitutto culturale e che rifiuta il primato della ragione economica». È evidente che Balladur da quest'orecchio non ci sente. I socialisti un po' di più. Hanno appena elaborato un testo in cui si parla di «prospettiva più ampia di trasformazione dei rapporti sociali nel lavoro e fuori dal lavoro attraverso la messa in opera di una politica globale del tempo». E s'impegnano anche, una volta tornati al potere, a condurre in porto una prima tappa «attraverso una legge che fissi a 37 ore (Rocard in autunno aveva parlato di 32 ore, ndr) la durata legale settimanale» del lavoro, che trasformi le ore straordinarie in riposi compensativi, che introduca una certa autonomia di organizzazione del tempo di lavoro. Peccato non averci pensato prima, giusto qualche mese prima delle legislative.

## Da Babele nascerà la letteratura del pianeta Terra?

Potremmo chiamarli ormai gli «scrittori di Babele»: sono una nuova generazione di autori, vengono dalle «periferie del mondo», e, con la forza delle loro opere, mettono in luce la nostra progressiva marginalità... È questo lo scenario cui stiamo andando incontro? In un articolo pubblicato sull'«Unità» (il 14-1-94, «Gli scrittori di Babele», appunto) Oreste Pivetta fa alcune significative osservazioni sullo sviluppo di una nuova letteratura mondiale, che andrebbe di pari passo con uno smarrimento dell'Occidente. Si tratta di osservazioni importanti, che toccano, almeno a mio avviso, una questione decisiva per il nostro futuro, posta al di là della letteratura stessa: quella della tensione crescente fra identità nazionali e cultura mondiale, fra valori locali e valori universali. Ricorderò quindi brevemente la posizione di Pivetta, prima di arrivare al cuore di questo problema.

Dopo aver presentato l'opera di Michael Ondaatje, un giovane scrittore canadese in lingua inglese, originario di Sri Lanka, vissuto a lungo in Inghilterra, Pivetta cita i casi sempre più numerosi di scrittori non occidentali che della loro identità migratoria e multiculturale - in ogni caso, decentrata rispetto all'Europa - hanno fatto un punto di forza per creare opere di straordinaria vitalità. Basti pensare al premio Nobel caribico Derek Walcott, il quale trasforma la «babele», l'«ambiguità» e l'«opportunità» e ricchezza: «Io sono solo un negro rosso che ama il mare, / ho avuto una buona istruzione coloniale, / ho in me dell'olandese, del negro e dell'inglese, / sono nessuno o sono una nazione». Ma i casi di questo genere - nota Pivetta - sono sempre più importanti e numerosi: autori originari delle ex colonie, che scrivono in inglese o in francese (Rushdie, Ben Jelloun...), ma anche orientali (il cinese Acheng, il coreano Munyol), e poi arabi, africani... Tutte queste «nuove voci», che hanno dato una svolta alla letteratura mondiale, mettono in evidenza - conclude Pivetta - due fenomeni concomitanti. Il primo è «una scoperta dirimpetto per noi occidentali»: «la fine della nostra centralità (quasi lo spostamento di un asse letterario, che si stabilizza, geograficamente e idealmente, tra l'Oriente e l'America e comunque lontano dalla vecchia Europa)». Mentre il secondo fenomeno - sarebbe costituito dall'emergenza di «una semplice e moderna universalità della comunicazione». In altri termini, lo sviluppo di questa nuova letteratura sarebbe stato reso possibile dal fatto che questi poeti - avendo vissuto sia la realtà dell'emigrazione sia l'eredità del passato coloniale - avrebbero saputo far leva sulle diversità etniche e culturali che li hanno permeati, per poi superarle e arrivare così a «usare una lingua universalmente: creare cioè opere non bloccate dentro la diversità, ma che sanno parlare al mondo.

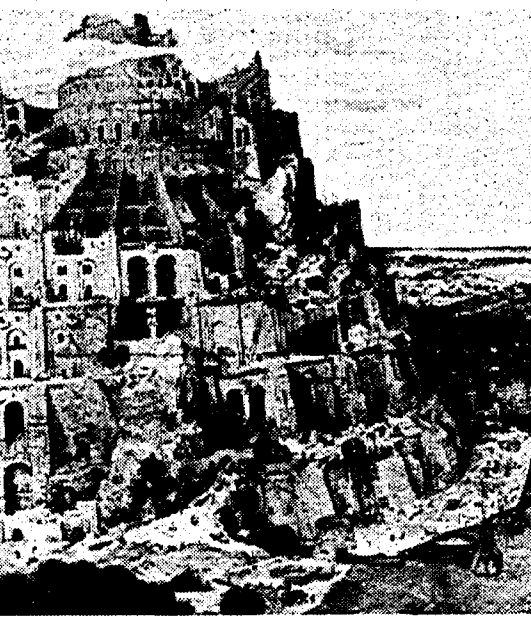
**Il fenomeno degli Walcott, Ondaatje Acheng segnala davvero che l'Europa è la nuova periferia del mondo? No. La realtà oggi è il «policentrismo». Compito della poesia, raccontarcela**

GIAMPIERO COMOLLI

cordo pienamente con la seconda: una conclusione che, a mio giudizio, presenta implicazioni - come vedremo - enormi. Non penso che si possa parlare semplicemente di uno spostamento dell'asse del centro del mondo, cosa che ci vedrebbe miseramente tagliati fuori o - come dice Pivetta - resi «tutti più simili, nel male però». Il fiorire della nuova letteratura infatti è avvenuto insieme ai cosiddetti fenomeni di «globalizzazione» o «mondializzazione» (dell'informazione, dell'economia, dei movimenti demografici). Ciò significa, in parole povere, che il mondo è diventato più piccolo e tutto risulta più vicino: quel che accade laggiù, si ripercuote inaspettatamente - anche quaggiù. Il mondo insomma si è fatto «policentrico». Fine dell'eurocentrismo, certo, ma nel senso che l'Europa diventa oggi non «fuori centro», bensì uno dei tanti centri del mondo. Se guardiamo le cose in questi termini, possiamo comprendere subito perché i nuovi scrittori del «Terzo Mondo» ci piacciono tanto, invece di avvilirci e angosciarci con la dimostrazione di una nostra suppo-

sta marginalità. Ci piacciono perché ci fanno capire, sentire questa nuova pluralità del mondo: trasformano in poesia il fatto che oggi, pur rimanendo così lontana e diversa, «la Cina è vicina» (come diceva un vecchio film), e tutte le cose del mondo, anche se si mantengono distinte, tendono a incontrarsi e sovrapporsi, come mai in passato era accaduto.

Ma se pensiamo che ciò che conta oggi in letteratura è dare voce a questo nuovo policentrismo del mondo, ecco che possiamo anche vedere come un primato degli «scrittori di periferia» sia solo apparente. Che sia occidentale, orientale o «ex coloniale», non per questo oggi uno scrittore deve considerarsi più o meno favorito; decisivo invece è che abbia un respiro internazionale, lo sguardo puntato sulla totalità del mondo. Se la discriminante per l'importanza di uno scrittore attuale sta nell'aver o non avere questo sguardo, allora si rivelano «grandi» - allo stesso modo di tanti scrittori occidentali (come Kundera o Chabwin, come Moravia, Calvino o Pasolini), che hanno trovato una



Bruegel il vecchio, «La Torre di Babele»

lingua «semplice», «moderna» e «universale» (sono questi i criteri di giudizio di Pivetta) per esprimere l'ambigua complessità, la nuova «babele» del mondo.

Ma cost dicendo siamo entrati nel vivo della seconda, cruciale questione sollevata: quella sulla capacità, che i nuovi poeti avrebbero, di trovare la parola che «parli» l'universalità del mondo. Perché una simile questione si è fatta oggi decisiva? Perché il terribile dramma del nostro tempo sta proprio nel fatto di non essere riuscito ancora a elaborare dei valori, una cultura, in grado di rappresentare e adeguatamente governare la nuova complessità policentrica del mondo. I processi di globalizzazione e mondializzazione sono oggi da noi più subitili che

costante punto di riferimento. Per nostra somma sventura invece assistiamo proprio al fenomeno contrario, e questo è il gorgo in cui tragicamente siamo presi. Quanto più infatti il mondo si fa tutt'uno, tanto più - invece di considerare quest'uno come un valore - cresce una tendenza contrastante, che oppone ai valori della globalità la strenua, spesso sanguinosa resistenza di localismi e particolarismi. Avremmo un disperato bisogno di una cultura dell'universale, in grado di elaborare nuove forme di convivenza, e invece - paurosamente sguardati su questo versante - vediamo il paradossale fiorire di una nuova cultura del particolare, del territorio, che riscopre l'identità nazionale (o etnica, linguistica, religiosa), quale valore assoluto e definitivo, da opporre contro tutto e tutti. Ma poiché oggi tutti siamo più vicini l'uno all'altro, ecco che una cultura del particolare, se non si situa all'interno di una più comprensiva cultura della globalità, rischia di portarci alla rovina.

E però, come possiamo riuscire a identificarci con la Terra, a percepire la bellezza del mondo, nel suo insieme, quale un ideale da perseguire? Occorrerebbe un nuovo modo di sentire e di pensare - qualcosa di simile a una nuova «religiosità» terrena e laica - in grado di farci percepire quello che potremmo chiamare il «suono del mondo». Ed è proprio su questa strada che si stanno muovendo i poeti e gli scrittori della nuova letteratura mondiale. Giunti da ogni parte della Terra, con doppie o triple identità, per nostra sventura invece assistiamo proprio al fenomeno contrario, e questo è il gorgo in cui tragicamente siamo presi. Quanto più infatti il mondo si fa tutt'uno, tanto più - invece di considerare quest'uno come un valore - cresce una tendenza contrastante, che oppone ai valori della globalità la strenua, spesso sanguinosa resistenza di localismi e particolarismi. Avremmo un disperato bisogno di una cultura dell'universale, in grado di elaborare nuove forme di convivenza, e invece - paurosamente sguardati su questo versante - vediamo il paradossale fiorire di una nuova cultura del particolare, del territorio, che riscopre l'identità nazionale (o etnica, linguistica, religiosa), quale valore assoluto e definitivo, da opporre contro tutto e tutti. Ma poiché oggi tutti siamo più vicini l'uno all'altro, ecco che una cultura del particolare, se non si situa all'interno di una più comprensiva cultura della globalità, rischia di portarci alla rovina.

Parlare di una cultura della globalità non significa, si badi bene, valorizzare una progressiva omogeneità del mondo, a scapito del particolare, delle appartenenze nazionali; non ci si può infatti identificare con la Terra, con il policentrismo del mondo, se non ci si identifica al tempo con il proprio paese. In un bellissimo libro dell'anno scorso (*Se cessiamo di essere una nazione*, il Mulino) il politologo Gian Enrico Rusconi invitava gli scrittori a raccontare in modo nuovo la storia italiana, per restituirci il senso di essere nazione. Un simile invito va senz'altro accolto. Ma per dare voce a un sentimento della nazione che non si ponga in antitesi con tutto ciò che non ne fa parte, occorre far emergere al tempo stesso un sentimento del mondo. Il significato dell'Italia si trova oggi nella sua appartenenza all'Europa e al mondo. Appunto tale molteplicità di appartenenze è ciò che una letteratura civile deve mostrare.